



Ecco la Strada com'era ancora quindici anni fa, quando, se t'accommiatavi dall'ospite Forlì a Porta Cotogni, eri accompagnato per più di due miglia fino al Ronco da una pompa superba di pioppi posti a' suoi di dal Cardinal Legato.

Da « Frampùl » movendo verso « Furlè », il viandante assonnato di monotonia, giunto al Ronco esclamava di gioia e stupore; all'improvviso con gli occhi e lo spirito rapito in alto. Polverosa della polvere di tanta storia, la Via dei consoli e delle legioni a un tratto s'innalzava al cielo in un inno armonioso e solenne: memore della gloria passata, orgogliosa nell'erti e nell'oggi della « terra ferace e popolo feroce ». Passavano in mezzo le teorie di plaustri gementi sotto il peso dell'abbondanza; e alla musica delle ferree caviglie tintinnanti di molte anella sui timoni erti, s'univa dalle cento e cento cime mormoranti la lode virgiliana alla terra saturnia.

La sera del 23 giugno 1905 il « ciclone » percoss, più che decimandole, le schiere degli alberi belli, vedette del vento imagini di rettitudine sulla inflessibile Via romana.

È opinione di qualche poeta o maligno o pazzo che quella non fu se non la precorritrice ira di Giove, il quale forse aveva già visto la scure lampeggiare nel buio pensiero dei vandali del municipio rinnovatore - vandali che tuttora minacciano e imperversano.

La Piè*) - il nostro schietto pane, intriso sul togliere e cotto sulla tegghia. Amiamo chiamare così questo foglio per sentirci più di casa. Per il nostro palato e per il nostro stomaco. E niente dice più « Romagna » di questo pane nostro. Sulle trincee del Calvario - ricordiamo - era nell'involto che la mamma aveva affidato al reduce dalla licenza. E ci tremavano le mani a svolgere il tovagliolo di bucato, e quasi ci veniva voglia di piangere a baciare i « quadretti » odorosi della « piè ». E si mangiava colla palma sinistra al mento, che era peccato grande mandarne a male una crosticina.

Questo di noi, adunque, è un simbolo che dice devozione alla nostra terra. Saremo la « rivista mensile d'illustrazione romagnola. »

V'è ancora qualcuno forse che rammenta un tentativo consimile. Quel tentativo si chiamò « Il Plaustro ». Coloro che lo tentarono sono gli stessi d'ora. Gli stessi, ma con sangue nuovo. E giurano d'averlo tale nelle vene. Il « Plaustro » si smarrì tra un rudero e una tomba. La « Piè » vuol camminare tra la nostra gente.

La bellezza del paese, il costume, il canto. Molto sobri cenni storici che non siano della gloria di ieri.

La bellezza del paese che più appare in amore a chi la vide con occhi di nostalgia e che vale segnare a dito in un nuovo canzoniere che, per ricchezza di temi, avrà tanto di vario da farci evitare ogni petrarchesca monotonia. Perché è imperdonabile ignorare il più recondito angolo della terra propria. Perché amare la patria significa anzitutto conoscerla. Nelle case e nei campi.

Il costume, per quanto v'è di superstite e di nuovo. Che l'osservatore superficiale può ritenere identico alle altre regioni perché non ne vede che l'abito domenicale. Che ci studieremo riportare nella sua semplice espressione. Fedelmente, perché alla verità faremo giocondo sacrificio d'ogni quadro di maniera. Perché non siamo malati di colore locale.

Il canto che è già morto e quello che sopravvive. Frutto quasi esclusivo della tradizione orale. Perché da gran tempo il popolo non crea più nuovi canti, perché da troppo tempo il popolo non « crede » più. I vecchi Iddii se ne sono andati da un pezzo e la dea ragione o il sole dell'avvenire sbadigliano sugli altari. Il mito dello sciopero o delle otto ore di lavoro non ispira nessun oscuro rapsodo. Forse il gran bagno di sangue da cui esce ora l'umanità ci avrà purificato da ogni sterilità materialistica. Il canto che ci viene di Toscana e di Piedigrotta à il profumo effimero dei fiori esotici. Ha la vita d'un giorno.

E noi osiamo assumerci il compito, arduo quanto mai. Daremo il canto al nostro popolo.

Non ci spaventano difficoltà. Se la nuova fede non ha ancora trovato le sue pratiche formule nel cuore della folla, v'è in essa, incon-

scia, una necessità prepotente di credere. Noi osiamo perché ci sentiamo dei credenti nella religione della vita, noi osiamo perché qualcosa ci tumultua dentro che è il senso di Dio e della Poesia. Non fu detto che « il punto di partenza della religione deve sempre essere il punto di partenza della poesia » ?

Questo il nostro programma d'arte.

Sarà, inoltre, un foglio di politica. E diciamo inoltre, alla stregua del « Plaustro » che non lo era. Politico, per non trascurare nessuno degli atteggiamenti che la Romagna assume nella sua vita e nella sua battaglia. Per integrare l'anima del popolo nostro che della politica sente tutte le generosità e tutte le ebbrezze. Uomini di parte, saremo. Perché ci ripugnano tutte le neutralità e tutti gli eclettismi. Partitanti, come ci insegnò l'Alighieri ad esserlo, come ci piacque amare il Maremmano nella sua maschia virilità e il nostro Pascoli nella sua prima giovinezza. Avremo non una tessera, ma un pensiero e una fede.

Figli delle meravigliose libertà comunali, noi troviamo passo passo nel tempo le anime nostre reduci di tutte le rivoluzioni del risorgimento, sorelle dei leggendari di Quarto più che dei demolitori della Bastiglia, dormenti a tutti i bivacchi e deste a tutte le diane garibaldine. Raminghe nell'esilio mazziniano, erranti nelle « larghe » della storia con nel cuore « Italia Italia »! Per condurle oggi, dopo la gran prova di sangue, alla lotta per la rigenerazione civile. Che noi dovremo iniziare nella regione perché la nazione la segua; che noi dovremo sentire con la forza di una fede; che noi dovremo combattere creando degli uomini che abbiano radicato nei precordi il senso civico, la responsabilità delle azioni, il dogma « dovere ». Solo così intendiamo politica e solo a tal patto le ritorneranno stima le genti.

Parliamo di politica e non di economia, perché quella s'identifica con ideale mentre questa trova sinonimi l'interesse e il tornaconto, perché quella ha radici nell'altruismo, questa nell'egoismo, l'una è fede, l'altra è tecnica e bilancio. Ma in questa nostra politica non c'è posto per gli scettici, nè tanto meno per gli atei. I mille occhi con che natura ci guarda hanno ognuno il senso di Dio. Il consentire nel nostro cammino col filo d'erba o colla querce, apre nei cuori vie inesplorate di bontà. Che ognuno risvegli poesia che sonnechia nell'anima, che ognuno coltivi il garofano o il basilico per la sua domenica.

E faremo nostro il grido « torniamo alla terra »! per incominciare di qui la nostra redenzione.

E alla terra madre ritornati vedere il mondo con gli occhi divini del fanciullo, per dire alle genti: la salute è nel sereno, nel lavoro, nel sole, fuori dal vicolo cieco degli odi di ieri, fuori dalla opaca uniformità delle folle urbane di ieri infette di lue e di scetticismo.

Ritorniamo puri alla terra.

E incominciamo nelle anime i nostri piccoli colpi di stato, rovesciando il trono farisaico per sostituirvi la primigenia repubblica della schiettezza.

*) che il Pascoli tradusse « piada ».

DIETRO L'OMBRA DELLA MIA GIOVINEZZA

1

- Ch'io ritorni, dimenticato o no, alla terra che ha foggiato l'anima mia nei giorni della sua più grande chiarezza, è necessario;
- è necessario al mio compimento e non ad altro.
- Io riapro la mia casa serrata e ritrovo tutto ciò che lasciai quando il desiderio mio mi spingeva sempre più lontano per il mondo nell'angoscia della strada infinita.
- Perchè vi fu un giorno in cui chiusi il cancello del mio giardino e mi allontanai;
- non avevo un addio da lasciare;
- non una soglia consacrata, nè un fuoco fra gli alari,
- nè una creatura col mio destino;
- ma un amore sconfinato della lontananza
- e quel giorno mi convinsi di abbandonare per sempre la mia Romagna;
- credetti di non essere più io, disceso dalla mia gente tranquilla,
- cresciuto fra costumi semplici e antichi,
- nutrito di sogni e di canzoni e di entusiasmo nel cuore del mio paese sereno.
- Chiuso nelle mie valigie di pellegrino tutto il mio bene, varcai mari e montagne e continenti per ritrovare te, Anima mia,
- dietro il profumo di nuovi giardini, di genti sconosciute,
- dietro il tumulto interminabile
- e nei deserti africani
- e nell'augusto orrore delle terre polari.
- Mi chiamai Giramondo o Buttadeo e vinsi la mia nostalgia fra le metropoli e i deserti.
- Non volli ascoltare quelle che ritornavano fra pampini e risa:
- o accorate, o ansiose, o desiderose,
- o piene di lume e di vento,
- o con la faccia innamorata e gli occhi umidi, i grandi occhi d'amore;
- non volli ascoltare quelle che avevo abbandonato dietro il cancello del mio giardino,
- il giorno in cui ero partito senza un addio da lasciare...
- dietro l'ombra della mia giovinezza.

2

- Oggi riapro la casa che non era più mia;
- oggi discendo a una piccola stazione fra i campi e i giardini
- e mi trema sulle labbra il tuo nome, Forlì, fior dei mercati;
- terra di beoni e di sogni, di strepito e di malinconia
- come un volo di rondini dietro l'onda delle tue campane
- in un grande mattino solare.

3

- Ecco le cose che io non ricordavo
- come i ciottoli fra i muri delle case in fila
- i giardini lungo il *Borgo dei Cotogni*;
- i tuoi bei nomi di strade e di piazze che gli idioti della comunalità vollero spe rduti
- per celebrare Mazzini o Garibaldi,
- Vittorio Emanuele o qualche celeberrimo ignoto
- fra la polvere delle biblioteche!
- Luminosa idiozia livellatrice,
- poi che il tuo destino fu in mano di chi non ebbe mai un'idea sua;

- ma s'imbotti della voga corrente
- per misurarsi con tutti gli imbecilli d'Italia.
- E il tuo *Campo del Duomo*, il tuo *Borgo di Schiavonia*, i tuoi vicoli fra gli orti dove si adunano ancora le tipiche *Compagnie* romagnole,
- i tuoi nomi che erano il cuor tuo,
- nati dalla tua vita e dalle tue vicende,
- scomparvero sotto la nuova vernice degli imbianchini addottorati che vollero rifarti bella e ti prestarono la veste galeotta
- di tutte le città del regno.

4

- Ma noi vorremo ridarti il tuo cuore, Forlì, religione della nostra adolescenza,
- vorremo restituirti la tua poesia
- chiara come i tuoi cieli di aprile,
- le tue strade fra i colli,
- i tuoi mercati sotto il sole estivo,
- e gli occhi delle tue giovani figlie per i balli e le feste.
- Vorremo che tu sia, fra l'odio e l'amore,
- quella che apparisti sempre, senza infingimento
- schietta rovere e fresco giardino,
- bella come la bocca più cara a baciare
- quando vivere è gioia e sanità,
- quando è ardimento e avvenire.

5

- Oggi riapro la casa che non è più mia, per ritrovare un angolo di sole,
- per riprendere un canto che non potei finire,
- quando non avevo un addio nella mia vita;
- ma solo le lontananze
- e la strada e il cammino
- dietro l'ombra della mia giovinezza.

3 gennaio 1929

Antonio Beltramelli



Con appendici e note tratte dal *Saggio di Canti popolari romagnoli* del prof. BENEDETTO PERGOLI.

Saggio di una cultura dello spirito d'italianità

PRELIMINARI

Intenzioni.

Non ho raccolto, nè commentato e divulgo per il solo piacere di raccogliere e di cianciare.

Credo alla necessità assoluta di una cultura spirituale italiana, da opporsi a quella cerebrale che oggi è in auge. E per giungervi occorre anzitutto educare la sensibilità.

Oggi la nostra sensibilità è profondamente corrotta; non amiamo nè distinguiamo più il nostro; il non nostro ci seduce e spesso e per danno e vergogna di noi ci sembra nostro: a somiglianza del bugiardo, che a forza di dir bugie finisce col crederle verità; a somiglianza del ladro, che pensa spettargli per diritto, quanto appartiene ad altri.

Non si tratterà quindi di purificare la lingua, di restringere o stigmatizzare licenze grammaticali, di rifugiarsi tra i puristi o tra i classicisti, nè di altro del genere; bisogna spingersi e cercare più addentro, più profondo.

Oggi noi dobbiamo rifar vergine la nostra sensibilità - purezza e sicurezza di tatto nel distinguere e nello scegliere - dobbiamo ritornare al nostro istinto di razza, libero da ogni influenza estranea e malefica - vizi della condiscendenza, dell'indifferenza e dell'abitudine.

Guarderemo dunque e maggiormente all'anima e al sentimento, che è senso purificato e temprato alla viva fiamma dell'anima. Di qui alla felicità - che è godimento sano e commosso della vita, attraverso a tutte le sue più grandi e più piccole manifestazioni in rapporto con l'uomo - il passo è breve.

Perciò più sopra non ho esitato a parlare di cultura spirituale italiana: pur annunziando, per mezzo del titolo, che l'elemento di cui mi dovrò servire appartiene ad una regione della grande patria ed essendo questo elemento inoltramente concepito in dialetto.

D'ora in avanti regionalismo non dovrà più significare campanile e limitazione, ma ricorso spontaneo e salutare a quei tesori d'italianità vergine e viva, che il popolo delle nostre varie regioni ha saputo creare, malgrado le violenze e le rapine dei dominatori stranieri e l'indifferenza retorica degli innumeri sapientoni d'ogni tempo e d'ogni paese.

Originalità delle creazioni popolari romagnole.

È stata sempre messa in dubbio dai più. Ciò dipende dal modo di guardarla e di giudicarla.

Se noi prendiamo esclusivamente il fatto

come fatto, l'avventura come avventura, possiamo giungere subito, dietro la testimonianza di documenti autentici, a questa prima conclusione: la tal cosa essendo avvenuta od essendo stata detta o cantata per la prima volta nel tal sito, di lì dunque e non da altro luogo l'origine di una data canzone e novella popolare.

Un altro caso: se per mezzo di ricerche si giunge a scoprire ed a provare, che molti episodi caratteristici riscontrantisi comunemente in canzoni e novelle popolari - diverse per contenuto generale e per dialetto - appartengono tutti ad un'unica canzone e novella palesemente più antica delle altre, da questa prima dunque la derivazione di tutte le altre.

Un terzo caso: se nel dialetto di una data canzone o novella popolare si riscontra qualche parola o frase appartenente ad un dialetto diverso, alla regione dove si parla quest'ultimo dunque spetta l'origine di quella canzone o di quella novella.

Giudicando in tale maniera, non solo si giunge ad annullare con facilità l'originalità delle creazioni popolari romagnole, ma si giunge ad annullare in gran parte anche quella delle creazioni popolari di tutte le altre regioni d'Italia; a noi rimanendo dopo la cernita esclusivamente pochi e limitati punti di partenza, alle volte anche di provenienza straniera.

Infatti ciascuna nostra regione ha in comune, e concepite nel proprio dialetto, le medesime preghiere, le medesime canzoni di avventure storiche e di avventure amorose, le medesime fiabe e novelline, etc...; ho detto medesime per identità di soggetto, di avventura.

In tutte le regioni nostre si cantano alternativamente rispetti e stornelli d'amore, d'odio, d'invidia, di canzonatura - così come ai tempi di Virgilio: « *Alternis dicetis, amant alterna Camenae* » - differenti gli uni dagli altri quasi sempre e soltanto per il dialetto e per varianti caratteristiche e speciali.

Ciò malgrado ogni regione d'Italia possiede la sua raccolta più o meno grande di canti e novelline popolari, nel suo dialetto, con le varianti caratteristiche proprie, anche se minime.

Perchè dunque tanto spreco di pubblicazioni inutili e di ripetizioni superflue?

Un tale perchè costituisce precisamente lo scopo di questo mio studio.

Più indietro ho detto: guarderemo dunque e maggiormente all'anima e al sentimento - affermazione che già per sé stessa stabilisce un sistema di critica e di giudizio molto diverso dal precedente, anzi opposto. Applicato il differente sistema ai tre casi, che ho esposto in principio, potremo giungere a nuove e ben diverse conclusioni.

Primo caso: scoperta, per mezzo di documenti inconfutabili, del luogo di origine di una data canzone o novella popolare, comune a varie regioni.

Il punto di partenza, il fatto, l'avventura - unici - nulla tolgono all'originalità della canzone o novella, se questa presenta forme dialettali e varianti caratteristiche tali, da costituire per sé stesse nuove e diverse fonti di sensazione e di emozione.

Una frase, una parola sola, come una variante del fatto rappresentativa, narrativa o simbolica, bastano ad esprimere o ad illuminare in modo speciale uno stato d'anima, indipendentemente dalla trama generale.

L'altro caso: scoperta che un dato episodio caratteristico - comune a molte canzoni e novelle, tuttavia fra di loro differenti nel rimanente per contenuto, per dialetto e per forma - appartiene ad una canzone o ad altra novella palesemente più antica delle altre.

Da giudicarsi come per il caso precedente.

Facile cosa è lo scambio dei soggetti delle creazioni popolari e dei loro vari episodi. I monti stanno fermi, ma la gente cammina. Non v'è maggior piacere, che non sia quello di cantare le proprie canzoni e di narrare le proprie credenze e tradizioni nella casa degli altri.

Gli altri maravigliano, s' impressionano - il pane dei vicini è sempre il migliore - e naturalmente mangiano ed assimilano un po' del pane dei vicini, rimanendo pur sempre e lo stesso loro, con la personalità propria.

Il terzo caso: nel dialetto di una data canzone o novella popolare si riscontra qualche parola o frase appartenenti ad un dialetto diverso.

Il fatto per sé stesso non compromette l'originalità della canzone o della novella. Lo spunto, il materiale è stato preso indubbiamente da altri - le tracce di un dialetto diverso ne sono prove inconfutabili: così pure una rima stracchiata o non consonante, la quale rivela o fa supporre l'esistenza di un'altra rima spontanea e consonante in un altro dialetto, scartata e sostituita oppure corrotta.

Ma il rimanente della canzone o novella, se si trova in condizioni tali da costituire per sé stesso nuove e diverse fonti di sensazioni e di emozione - a somiglianza dei casi precedenti - ha tutti i diritti di essere considerato indiscutibilmente ed assolutamente originale.

Sulla constatazione che molti canti popolari della Romagna sono concepiti in una specie di italiano approssimativo e semibarbaro - traduzione dal dialetto romagnolo in italiano - dirò con le ottime parole della Prof. sig.na Nina Rimocchi, in un suo bellissimo studio « *La Romagna nell' opera di Giovanni Pascoli* », rivista *La Romagna*, anno XI, fascicolo 10, Forlì 1914 - « il nostro volgo (romagnolo) allorché canta o parla con persone civili, ha il pudore del suo rude dialetto e a patto di dire uno sproposito ad ogni aperta di bocca, vuol parlare italiano ».

Altra ragione è la seguente. Nel dialetto romagnolo la maggior parte delle parole sono tronche, in ispecie i verbi ed i maschili; quindi nella verseggiatura si sarebbe costretti a chiudere quasi sempre con rime tronche. Perciò si fa piana la parola ricorrendo all' italiano, ma così e solo ad orecchio.

Allacciando i fili.

Più che la ricerca dunque di una fredda origine muta, mettere in rilievo i passaggi differenti dello spirito e della sensibilità.

Il fatto iniziale o l'episodio storico o d'avventura di una creazione popolare è patrimonio comune e quasi anonimo. Questo, attraverso ciascuna regione italiana, ci si rivela con caratteristiche originali e particolari l'una dall'altra differenti, che costituiscono per sé stesse uno de' vari aspetti - originale e caratteristico - della grande anima italiana e collettiva.

Creazione regionale vale per aspetto caratteristico della multipla creazione nazionale di razza.

Da ciò: rivelazione di passaggi dello spirito e della sensibilità regionali, significa rivelazione di un dato aspetto caratteristico di passaggi dello spirito e della sensibilità nazionale di razza.

Dal particolare al generale; censimento e richiamo di tutte le nostre forze, di tutti i nostri istinti, di tutti i nostri sogni; cultura dello spirito italiano e della sensibilità italiana.

Io ora per la Romagna; gli altri per la propria regione; tutti per l'Italia.

I predecessori.

Placucci Michele, il primo, con « *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* ». Forlì. Barbiani, 1818. Libro interessantissimo e raro, sulle costumanze dei contadini forlivesi, riportante tra la prosa alcuni antichi canti popolari della stessa regione.

Mattioli Antonio, col « *Vocabolario romagnolo - italiano* ». Imola. Galeati, 1879. Opera magnifica, ricca di note etimologiche e di confronti stilistici.

Guerrini Olindo (Stecchetti), con una pubblicazione di « *Alcuni canti popolari romagnoli* ». Bologna Zanichelli, 1880. In occasione delle nozze *Carducci - Gnaccarini*. Alcune poesie e frammenti nel dialetto romagnolo di Sant'Alberto (Ravenna).

Bagli Gaspare, con « *Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna* ». Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna. Vol. III, Fasc. V, e VI, 1885; Vol. IV, Fasc. V e VI, 1886; Vol. V, Fasc. I e II, 1887. Canti popolari del riminese e dell'imolese.

Randi Tommaso, con « *Saggio di Canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola (Lugo)* ». Bologna. Fava e Garagnani, 1891. Raccolta interessantissima che riguarda principalmente la poesia dialettale fanciullesca. Mi è noto che presso la famiglia del Randi esistono ancora numerosi manoscritti di poesia popolare romagnola inediti.

Bellucci Giuseppe, con « *Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nell'agro cervese* ». Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, diretto da G. Pitrè e S. Salomone Marino. Palermo. Clausen. 1893.

Pergoli Benedetto, con « *Saggio di Canti popolari romagnoli* ». Forlì. Bordandini Luigi. 1894. Raccolta importantissima di poesie dialettali di vario carattere, delle provincie di Forlì e Ravenna: il saggio più completo del genere comparso fino ad oggi, per quello che riguarda

la poesia popolare della Romagna. In appendice, vari saggi musicali delle arie sulle quali si cantavano e si cantano le suddette poesie popolari. La raccolta è rarissima, perchè non furono stampate pochissime copie, distribuite ad amici ed a studiosi.

E tutto ciò senza pretese bibliografiche.

I poeti.

Coloro, cioè, che per i primi hanno ritenuto l'elemento poetico popolare e regionale come un'emanazione particolare dell'elemento poetico nazionale italiano. Non coloro naturalmente, e sono molti, che hanno composto poesie, servendosi del dialetto come traduzione dall'italiano.

Giovanni Pascoli, il più grande poeta del suo tempo, il vero grande poeta. Primo ha raccolto dalla vita viva e d'ogni giorno i suoi miti ed i suoi simboli, creando valori nuovi, fedi nuove. Dal particolare umile romagnolo all'universale italiano ed oltre, fino alle radici profonde e tenebrose di quanto esiste. La sensibilità italiana è troppo ottusa e viziata per potere oggi penetrare completamente nella volontà panica del meraviglioso e nuovo poeta nostro.

Giacinto Ricci Signorini, morto precoce e per sua elezione. Malgrado qualche influenza carducciana e malgrado alcune tristi nostalgie, spasimo della sua carne ammalata, canta da grande poeta, svelandoci ad ogni passo una meravigliosa e vergine anima romagnola. Mostriamoci grati dunque a Luigi Donati, poeta e critico lughese, che fra molti altri meriti ha pure quello di averlo fatto conoscere al mondo.

Antonio Beltramelli, chiarissimo autore di novelle, poemi e romanzi, noto ovunque. Anima pura e serena, fantasia ardente, senso estetico di eccezione. Tende a creare felicemente un nuovo stile, vivo, fresco, vigoroso, filtrando attraverso il suo istinto geniale e sicuro il ricchissimo elemento poetico, glottologico e proverbiale della gente romagnola. Poeta e uomo nuovo, dell'Italia di domani, dal cuore sano e traboccante di entusiasmo generoso.

Aldo Spallicci, poeta dialettale forlivese, medico e soldato di tradizioni garibaldine. Va liberando la poesia dialettale da qualsiasi elemento di traduzione dall'italiano e di imitazione della poesia letteraria. Un uomo che guarda il mondo con lo stupore di un fanciullo e lo ricrea, rivelandone gli aspetti ed i valori più profondi e più intimi. Possiede una meravigliosa tecnica nell'uso della parola e della locuzione dialettale. Spirito italiano di razza autentica, direi quasi - e così per modo di dire - virgiliano.

Ultimo e modesto, l'autore di questo studio.

— AVVERTIMENTI —

1.^o La metà circa della 1.^a Parte del presente studio comparve già a titolo di saggio nei fascicoli *luglio-dicembre 1915* e *gennaio-dicembre 1916* della rivista « *La Romagna* » diretta da G. Gasperoni e A. Grilli (Forlì. Bordandini)

Ora la ripresento con notevoli modificazioni ed aggiunte e correzioni.

2.^o Ho creduto bene di riprodurre a titolo di confronto, di arricchimento e di completamento dei saggi di poesia popolare romagnola, da me riportati e commentati, la maggior parte del materiale - con relative note - raccolto e presentato dal prof. Benedetto Pergoli nel suo precitato « *Saggi di canti popolari romagnoli* ». E ciò anche in considerazione del grandissimo valore e della rarità del predetto materiale oggi quasi introvabile ed in considerazione dell'esaurimento completo delle poche copie stampate del suddetto libro.

Ringrazio poi qui, di cuore e pubblicamente, il prof. Benedetto Pergoli, il quale con squisita cortesia mi ha permesso volentieri di riportare a mio piacimento i tesori della sua preziosa e geniale raccolta.

3.^o Ho intitolato il mio studio « *Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Romagna* »: non di questo o di quel paese di Romagna dunque e neppure di Romagna, ma in Romagna. E ciò per coerenza con quanto ho detto precedentemente sull'originalità delle creazioni popolari romagnole.

Il dialetto varia fra quello di Lugo e quello di Castel Bolognese: dato che io parlo il primo e che nel secondo sono composti tutti quei canti, che - come avvertirò a suo tempo - da Castel Bolognese sono pervenuti.

Nello scrivere il dialetto, ho scelto la maniera da me creduta più semplice e più facile per la comprensione di tutti, senza preoccuparmi troppo.

Per le vocali aperte: $\hat{a}, \hat{o} ::=$ all'italiano *caffè, cantò*;
per le medie: $\acute{e}, \acute{o} ::=$ fra il chiuso e l'aperto;
per le chiuse $\grave{e}, \grave{o} ::=$ all'italiano *sera, ora*;
per la separazione dei dittonghi la dieresi: $\ddot{a}u$.

Non nascondo, che in questo momento si imporrebbe a noi la necessità di un sistema unico di grafia dialettale. Ma si correrebbe incontro a difficoltà gravissime, anche solo col tentarne uno dei più semplici, cioè, solo col seguire il sistema impugnato e divulgato dal compianto ed illustre Prof. Isaia Ascoli.

Tanto più, che bisognerebbe prima metterci tutti quanti d'accordo su tutti i punti della grammatica e dell'etimologia dialettale, sull'interpretazione fissa dei dittonghi e delle cadenze e sulle trasformazioni foniche subite dal dialetto specialmente in questi ultimi tempi.

Il quale fatto richiederebbe molto studio, moltissimo tempo e la possibilità poco probabile di pervenire ad un qualunque termine concreto. Altra difficoltà: trovare i caratteri da stampa recanti i segni necessari a tutte le distinzioni. Bisognerebbe fonderli a posta e, meglio ancora, costituire una tipografia esclusivamente romagnola.

La questione della scrittura del dialetto sconfinava dal mio campo. Essa vuole studi lunghi e di diverso genere dai presenti; ai quali studi io per ora non mi posso dedicare.

Ho toccato tale questione solo con la speranza viva che altri si prenda la cosa a cuore ed in un breve relativo arrivi a toccare vittorioso la meta.

4.^o Per l'interpretazione della grafia dialettale nelle poesie raccolte dal prof. Pergoli, io riporto qui un passo della sua « *Avvertenza per la lettura del testo* », unitamente alla « *Indicazione del luogo dove furono raccolti i canti* ».

Il sistema di grafia del Pergoli deriva dal sistema dell'Ascoli, ma molto più semplificato e limitato per ragioni esclusivamente tipografiche.

Il Pergoli, dunque, così scrive a Pag. IX del suo « Saggio »:

« Ho adoperate le lettere italiane, che avranno qui, a un di presso, il loro usato valore; ed ho notati i suoni, non sempre nel canto sensibili, che più ne diversificano con i seguenti segni:

- ã vocale nasalizzata;
 é chiusa } senza rappresentare, per la suddetta ragione,
 è aperta } i suoni intermedi;
 ó chiusa;
 ò aperta;
 è lunga, piegata verso l'a. dittongo inverso al bolognese ae;
 ö lunga, piegata verso l'a;
 c avanti l'e, e l'i e ç esplosiva palatina sorda (ital. selce);
 g avanti l'e e l'i e g esplosiva palatina sonora (ital. sorge);
 j continua dentale sorda (ital. jeri);

$\left. \begin{matrix} \tilde{n} \\ \tilde{m} \end{matrix} \right\} \text{nasali faucali,}$

Queste le indicazioni dei luoghi dove furono raccolti i canti dal Pergoli:

Provincia di Forlì
 (Circondario di Forlì)

Forlì, città = F.
 S. Martino in Strada = Sm.
 Forlimpopoli = Fr.
 Bertinoro = Ber. \ con lievi differenze dal dialetto for-
 Meldola = Me. \ livese del piano.

Provincia di Ravenna
 (Circondario di Ravenna)

Castellaccio = Ca \ nella zona dialettale forlivese.
 Massa = Ma. \
 S. Zaccaria = Sz.
 Brisighella = Br. \ nella zona del faentino, ma con
 qualche differenza.

(continua)

F. Ballia Pratella



“ IL SUPERSTITE „

da una silografia di GINO BARBIERI



GABRIELE D'ANNUNZIO

da una silografia di GINO BARBIERI

Gino Barbieri n. a Cesena nel 1886 caduto nell'epica difesa delle Melette il 19 Novembre 1917. Allievo del De Karolis dal quale trasse la linea e il senso nella prima produzione artistica, che primeggiò nell'esposizione xilografica di Levanto. La trincea lo rivelò a se stesso. I disegni che ornano questo numero, incisi fra un attacco e l'altro nelle più combattute zone del nostro fronte, affermano la robusta personalità dell'artista.

La grande tragedia della guerra fieramente sofferta da lui si riverbera nei volti de' suoi compagni di guerra e di morte.

Il fuoco del Signore

Mi trovo a pensarmi bambino.

— È come se si guarda, nel chiar dell' alba,
al color bianco di un fiore. —
La nonna mi tiene per mano :
e si cammina assieme, così, piano,
per una strada infinita
ove non si sente stanchezza.
Sulla dolce strada di bellezza
non era passata la vita !
Due file di casine,
l'acqua di un fossatello,
un pioppo, un rastello,
il tabernacolo del Signore,
una siepe di mòre :
tutte soste di contentezza
che si sognano ad una ad una,
e si domanda ad ognuna
la sua nascosto dolcezza.

Davanti la prima casina
dicevo alla nonnina :

— Me la conti una novella ?

La più bella
fra centomila....

Quella, sai, del poverello
che chiedeva un focherello.... —

Era la filastroca della cuna
pullida come il lume di luna
sopra la bisaccia dei sogni.

« — C'era una volta il Signore bambino,
senza niente, fra la neve :
senza neppure un camicino.

— Vado a cercare del fuoco, —

San Giuseppe dice piano

— qui vicino ; ma sto poco. —

E cammina che cammina,
non incontra mai nessuno.

Vede infine una casina. « — »

— È la prima della strada !...
Dillo tu, dunque, nonnina ! —

« — Vede infine una casina ;
bussa : — Andate, non c'è niente

per la poverella gente ! —

E cammina che cammina,

ette case ha già passate

spente tutte e ben serrate.

E cammina che cammina,

bella fiamma color d'oro.

vede infine una fucina.

— Date il fuoco a un poverello, —

San Giuseppe dice all' Uomo

— per scaldare Gesù bello ! — »

— Ecco l' Uomo e la fucina :

sette case ho ben contate !... —

e mostravo alla nonnina

la bottega d' un ferraio

colorata di paura :

solo agli occhi ; e in cuor c'è un riso,

come all' ora delle croci,

se si vede il Paradiso.

Sulla soglia della notte

io guardavo le faville.

Lieve un soffio : ed eran mille

le collane delle stelle :

per chissà che incantamento,

per che dolce smarrimento !

Batte il cuore e ridon gli occhi

a un mistero che si sa :

dentro l' ombra c'è la strada

tutta un fiore in chiarezza.

Triste adesso, per la neve,

per un passo di sfortuna :

— quanto freddo in una cuna ! —

— Date il fuoco a un poverello, —

San Giuseppe dice all' Uomo

— per scaldare Gesù bello ! —

San Giuseppe poverello

mette il fuoco nel mantello

per scaldare Gesù bello.

E nel cielo del ritorno,

quante stelle, che par giorno !

e la neve è solo un canto

di zampogna : riso e pianto.

La via lunga è tutta un fiore,

non si sente mai stanchezza :

vi passò solo il mio cuore

per la strada di bellezza ;

e in un' alta ora secreta

un chiarore di cometa.

Lo ricordo. Chiesi all' Uomo,

umilmente come a un re :

— È tornato più da te

per il fuoco, un poverello ?

Te lo disse : — Gesù bello

non ha niente per scaldarsi ?

Metti il fuoco nel mantello

per scaldare Gesù bello... —

E l' uomo sorrise : — Bambino,

viene ogni anno il mendicante :

è sempre notte quando mi chiama,

e c'è sempre la neve alta.

Io gli metto il fuoco nel mantello

che non brucia.

O se non è fuoco,

è lo stesso un poco di bene,

per quelli che lo domandano in carità.

Il Signore si scalda di bontà. —

Mi ritrovo bambino :

e la vita è una vicenda di fola,

e il mondo ha il profilo dei paesi miracolosi

ove la fola si riposa

nel suo viaggio,

per raggiungere una stella e una ninna nanna.

Stradine di presepe

— cose piccine piccine —

con due file di casine,

l'acqua di un fossatello,

un pioppo, un rastello,

il tabernacolo del Signore,

una siepe di mòre.

Io conto una,

e sette casine.

E così, cammina,

mi fermo a una fucina.

È chiusa.

Oh! adesso come potrò mai fare ?

Comincia a nevicare.

È già notte.

E mi par di sentire

il passo di un mendicante :

tanto stanco anche così distante !

Mi siederò qui fuori.

Apriranno.

Ogni anno si domanda del fuoco

e ogni anno se ne dà un poco.

Che freddo! e il vento è forte.

Mi porta attorno, a folate,

la neve.

*Fiocchettini...
oh, no! sono tutti passerottini.
Povere creaturine affamate!
Devo avere del pane:
in tasca c'è sempre qualche briciolino.
Un passerottino
mangia tanto poco!
Prendetelo sulla mia mano aperta.
Con buon cuore, fratellini!*

*Alla memoria eroica
di Alfeo Guidi.*

*Ma i passerottini
volano via.
E sulla mia mano
il pane diventa tutto fuoco:
dieci carboncini
per dieci briciolini.
Che buon caldo!
il tepore dei pensieri che si vuol chiamare
quando si vuole ancora sognare:
così, sulla strada infinita,
forse della fola e forse della vita;
intanto che il passo del poverello d'amore
si sente vicino: e batte col mio cuore.*

Luciano De Nardis

*Una volta... (ero allora lassù
fra i picchi dell'Alpe natia:
di dentro la bianca trincera
la neve frullava, leggera
farfalla di melanconia
che spàre, se ci soffi su....)*

*oh allora, che gioia per me!
Pensavo a mio padre lontano,
al povero babbo mio solo,
e intesi — cogliendolo a volo —
un motto, ma detto pian piano:
— A so rumagnòl nèca me!*

*Mia buona Romagna, eri là
tu dunque, nel fante mio buono!
Nel rude dialetto 'ch' è nostro
e sente l' aratro ed il rostro,
che ora di dolce abbandonano,
che raggio di felicità!*

La "piè", nell' antichità

... tu troverai nel libro VII dell'Eneide, dal verso 107, che incomincia "Aeneas primique duces," al 115 che finisce — "patulis nec parcere quadris," — una descrizione precisa della piada, contro la qual descrizione non vale l'obiezione che quello era pane di Troia e non di Roma, poichè anche i sassi sanno che i Romani applicavano con la più grande disinvoltura le proprie costumanze ai popoli più lontani e diversi. Ti traduco il passo, non perchè tu ne abbia bisogno, ma perchè mi pare che in romagnolo, il volgarizzamento sia più fedele e più fresco. Tu sai che i troiani dovevano, per profezia d'Anchise, riconoscere la terra ricercata dal fatto che sarebbero stati costretti a divorare le mense.

Enea, e su bel fiòl e i pezz pió gross,
iss stogla a l'òra d' una grossa pianta
e j arvess la gulpè dia su clazion,
e. par de ment a i cmend de su Signor,
i la spiana ins dal piè a'd fior d'farena)
stesi in tèra us d'na tvaia,) sora l'erba,
e i j da 'd zunta cun dal mel samedgghi.
Sganassè che pò 'd roba, par la fan
chi l'avdeva rapè só pr'al murai,
èco chi chens dè 'd mors in che pan stil)
e metii al man in só e fè di pcur
'd cla grosta tonda ch'la sgneva la sorta)
e ingulé zó a 'd gost tott i quadrett)
- "O burdell la va mèl — e des e znen —
ass magnen nech la tèvla," — e pió un fiadé.

Tuo

Tito Gironi

*Sognammo la terra, laggiù,
persava di sole e di mare,
aiulente d'olivi e di messi,
sognante di pini e cipressi
che a sera si senton cantare
canzoni che niuno sa più;*

*la terra ch'è buona, perchè
è forte; la terra che crede,
che ruggia, che sanguina, audace;
ch'è in tutte le guerre pugnace
che tutta se stessa concede
e mai non ne chiede il perchè...*

*Romagna, men triste quel dì
ci parve la triste trincera,
la veglia d'attacco, più queta:
tu c'eri dappresso e la meta
pur c'era dappresso, severa,
ma quasi più sacra così....*

*e noi risentimmo ben te,
nell'ora del balzo, ferina,
te, rossa Romagna, gridare
nel cuore, col cuore gridare
con voce di garibaldina:
A so rumagnòl nèca me!*

Verucchio, dicembre 1919.

1) adorea liba 2) cereale solum 3) exiguam in Cererem 4) orbem fatalis crusti 5) quadris (si), anche i quadretti per testimonianza di antichissimi commentatori!).

Giuseppe Nanni





Dico a te — prigioniero alla catena, in tremendo stupore innanzi a quelle sbarre a cielo — che senti il peso alla caviglia e la rigidità delle mura che freddo respirano. Conosci, tu, la tua prigione e la senti come il cuore sente la gabbia di ossa che lo racchiude. — E nessuno più di te sa la libertà che cosa sia.

Se passa un canto per la campagna, ecco le mura della prigione crollate — e tu balzi nella infinita libertà.

✱

Ma noi — la nostra prigione troppo grande varcata senza scappar fuori del mondo non possiamo; e il cielo, che è sempre aperto, non abbiamo nè guardato nè amato. — Fra un gran groviglio di filo di ferro, intenti a sbucar via — via a capo chino — illusi che i vincoli che ci legano il collo e ci piegano il capo sian braccia affettuose — noi, via — come uccelli impigliati in un cespuglio spinoso, che devon ferirsi cento volte e la carne e il cuore, fortunati di insanguinare il ramo più alto — morire a cielo celeste.

✱

Noi gregge — noi tutti insieme — noi segnati di un segno uniforme — per noi: "proibito soffermarsi a guardare", — proibito, o lasciarsi travolgere. Proibito anche scartur dalla strada del gregge. — Ai fianchi, a guardia, la necessità — che urla.

Ma le notti — quando spuntano i sogni — ecco tempo delle diserzioni verso le campagne e verso le strade di Dio.

— La mattina, il belato lontano e gli urli e i campani. Voi, che sentivate fame, siete tornati. Ma qualche altro è rimasto lontano, impazzito di deserto e di libertà [eppoi anche di malinconia, per voialtri che siete tornati via! oh il saluto cantato di là a voi che avete ripreso la strada a testa china — saluto e chiamata — perché sentiate tristezza dei fratelli lasciati e qualche volta voi sogniate ciascuno solo sè stesso nel mondo e vi risvegliate con delirio di salvazione. O, ritornando per le strade che si ripetono — perchè per voi "le strade", sono "una strada", vi ricordiate di loro sentendo un canto fuori via — e le linee dell'ordinato gregge si spezzino.]

Ricordatevi le vie in fiore e le strade di suono per cui si può scappar via — e di quelli che han trovato la strada "Diserzione",

La mia legge è la mia e per te ce n'è un'altra.

C'è la casa Poesia e tutto il mondo si chiama anarchia.

Tu, senti: non sbagli dopo che Dio ha chiamato.

✱

Ma — cresciute durante la vita tutta terra — queste radici che aderivano al cuore — queste radici nello strap-po della liberazione lo hanno, il cuore, lacerato.

E perchè dunque non li avete accompagnati? Perchè vi potevano salvare eppoi avevano bisogno di voi aderiti ormai al loro cuore. Ogni volta che siete passati loro da presso, essi hanno invocato, con la voce più buona e con cuor di fratello a fratello nel fragore vostro di valanga precipite non anche sentito. Quando il rombo di voi è passato — questo è stato detto:

• Siete venuti a urlare nel nostro silenzio

Come un branco di cani folli.

Avete lacerato i ricami delle nostre preghiere.

Avete lasciato un segno di bava e un odore animale.

Per non odiarvi, quanto soffrire e soffocato dimenticare!

✱

Perchè cercate voi quel che essi non hanno voluto? Avete fatto della casa vostra un triste rifugio e nei campi tutta battaglia. Ma non c'è alcuno che vi possa dar cosa che valga il cuore che avete dimenticato — il cuore dove stanno l'onore dell'uomo e il senso di Dio.

Dopo millenni, null'altro che questo vi è rimasto — fra silenzio e color di bellezza.

✱

Ora tu, se tant'altro hai che t'imbrighi e duole, spendi la presa accanita, così come lasci l'opera per sonno. Tante notti, P o p o l o, nella vita tua e nella vita di ognuno, da redenzione.

Allora ti rimane: il punto di arrivo della tua strada e il campo libero di là — e la tua casa fioriti davanti — e te stesso: questa ricca povertà in comunione con Dio.

La vita, poi, che cosa sia lo dovrai sapere da te.

E ciascuno, che ti passi vicino, sentirai chi è: se vicino al tuo cuore.

A. V.





L'era fred e i burdell fñi tutt i zugh,
 Cavé la tvaia e smagnazend de pan
 I tireva la nona pr' al sutan
 Ch' la i cuntess do tre fòl da cant a e fugh.

— « Mo a degh ch' a si curius i mi burdell! —
 La dseva li tirend indri al sutan —
 Um pè che tott al ser di man in man
 Av n' epa zà cunté squesi pió 'd mell,

Ad mòd che e sach l'è svuit e an in so pió. » —
 — « Ben, sintí... nú a mitren, nona Taresa,
 Tre garnèl 'd furminton vsen a la bresa
 Se una la s-cioca vó an putí d' d no. » —

I spazza un pò la zendra e una manina
 La spiana al tre garnèl da cant a e zòch.
 Al premi al s' brusa e l'ultima cun un ciòch
 La fiures e la fa la culumbina.

— « Avlen la fòla, avlen una sturièla! —
 I rugì:p i burdell batend al man,
 — Mo avlen ch' la sipa propi molta bèla
 E longa ch' la lutes infena a dman. » —

L'ass strinzé sota e col e fazulet
 La nona. — « E mi malet l' à e gran e e loi,
 Me a fundarò la man int e malet
 E dop... av cuntarò quela ch' a voi. » —

I burdell iss fasé tott quent pió dri
 Smasend a saltarell i su scanren
 Che squesi iss insticheva ins e camen
 E la nona Taresa l'inví a dí.

La fòla de babin

Marid e mol j aveva una volta du babin.
 La mama la i mandép a stecch par la campagna,
 E e bab l'andé vi a òvra cun e badil a spala.
 — « Chi ch'am purtarà e prem e pió mej di Fassadin
 A i faz una gran bela camisa longa. » —
 E prem l'arivé cà e burdèl cun la brazzè.

— « Èch mama, a jò carghè! a soia stè mo brèv? » —
 Li ch' la j aveva messa só la caldira granda
 Cun l'acqua ch' la salteva in sgumbej par e bulor,
 La ciapa e su burdèl zó! a mol int e paròl.
 D' ilè un mument e torna indri nech la babin
 'D curida ch' la lanseva, cun quatar stecch in brazz.
 — « Va porta da magné a e tu bab e sta zittina! » —
 E bab e lavureva la strè da cantunir.
 La tuss só la guipè e vi cun un suspir.
 Gnia pass ch' la camineva, un pass e un passadin,
 Li sempar la pinseva pió tant a e su fradlin.
 — « O bab guardé d' avdé s' am tni d' un cant agli oss;
 Mitili tott insen ch' a li voi tne par me. » —
 La i spiana tott a pera la i liga tott ben ben
 Cun na curdina rossa cumpagna a un mazzaden.
 E int e passé da cant la cisa 'd San Marten
 La i botà dià dal mura 'nt e mèzz a 'd che campsant.
 De mazzaden dagli oss èch che carié un uslin
 Ch' l'aveva agli él de zil e di jocc coma dó stèll.
 E vi vola vulanda avanti a brazzè di' éria,
 E vola ins una cà dò ch' l'era tre ragazzi.
 E adèss dasi mo ment coma che fa mai bon,
 Sintí coma che canta la campanena santa.

La mi mama chera chera
 La m' à mess int 'na caldera
 E mi bab carozz carozz
 M' à magné una spala e un oss;
 Mi suriena tanta bèla
 M' à lighè, cun 'na curdèla
 M' à purté a San Marten
 Sò divent un uslin
 Cirolorolo - Iorolì

— « Che bel uslin che mai! veni, veni da me! » —
 Al dseva al tre ragazzi e al turneva a dí tott tre.
 Al le mustré di brisul al le tiré al garnèl
 E un' ètra adiritura un pió bel col 'd curèl
 Ch' uss j infilé a culana precis int la pistagna.
 E vi vola vulanda a vol par la campagna
 E vola ins una cà in dó ch' l'era quatar sgnur
 Ch' cunteva di quaten sunaia 'd maranghén.
 E adèss dasi mo ment coma che fa mai bon,
 Sintí coma che canta la campanena santa!

La mi mama chera chera
 La m' à mess int 'na caldera
 E mi bab carozz carozz
 M' à magné una spala e un oss,
 Mi suriena tanta bèla
 M' à lighè cun 'na curdèla
 M' à purté a San Marten
 Sò divent un uslin
 Cirolorolo - Iorolì

— « Che bel uslin che mai! veni, veni da me! » —
 I dseva i quatar sgnur « ch' bel col 'd curèl ch' l' à adoss »
 « Cucù, — l' uslin, — cucù »;
 srandèl alora dri
 Malet e maranghen so pr' e filon dia schena,

E ó vola vulanda cun e malet a spola
 E vola ins e mulen sora la franza dl'acqua.
 Dasi mo ment adëss coma che fa mai bon,
 Sintì coma che canta la campanena santa.

La mi mama chera chera
 La m'è mess int 'na caldera
 E mi bab carroz carroz
 M'è magné una spala e un oss,
 Mi surlena tanta bëla
 M'è lighé cun 'na curdëla
 M'è purté a San Marten
 Sò divent un usilen

Cirolorolo - Ioroli

« Che bel uslín che mai! vení veni da me! »
 E tuss a dí e mulner l'uslín cucú, cucú!
 « L'è un pió bel col 'd curéi l'è un sach ad maranglen.
 Che bel uslín jòh, jòh putel rivé a tó zó »
 E u i tira una masnëla 'd barsai iesé precis
 Che inscheda d'int e col la i riva insena a i pi.
 E ví vola vulanda l'uslín e vulé ví
 A vol per la campagna a la cà da la su mama.
 E adëss dasi mo ment coma che fa mai bon,
 Sintì coma che canta la campanena santa.

La mi mama chera chera
 La m'è mess int 'na caldera
 E mi bab carroz carroz
 M'è magné una spala e un oss,
 Mi surlena tanta bëla
 M'è lighé cun 'na curdëla
 M'è purté a San Marten
 Sò divent un usilen

Cirolorolo - Ioroli

— « Che bel uslín che mai! vení veni da me! »
 Vens fura la surëla par fé gran maravëja
 L'uslín bota i curéi ch'iss j afarmé int al spall
 — « O bab avní mo vdé e gran bel col 'd curéi »
 Vens fura e bab ins l'oss e zó e malet 'd quaten.
 — Jòh mama avní mo vdé quant ch' l'è mai bel st'uslín
 E pena che la mama paré sora la porta
 U i lëssa andé la mesna u la sversa longa e stesa.
 E pu vola vulanda e bel uslín alora
 E fasé un selt in tera e d'vinté un babin incora.

e cavdon



Confesso che preferisco l'altra, che dà sui campi, e che è più mia. Ma una capatina nella via maestra bisogna pur darla ogni tanto perché o tra polvere o tra fango il mondo passa pur di lì e qualche cantata (rara purtroppo!) si leva pur di lì. Ed io che non dispero mai m'illudo di trasportare un giorno le pentole del mio basilico su questo davanzale che non ha mai visto altro ornamento fuor delle coperte da letto a fiorami per le processioni d'una volta e dei tappeti scarlatti per i cortei d'adesso.

Non ho mica in odio le coreografie tanto care al mio popolo. Mi piace an'ì figurarmelo così, che prenda tutta la strada marciando colle bandiere in testa verso i campi del giusto. E ne ho sempre un'impressione di gagliardia. Ma mi piacerebbe anche che un bimbo andasse innanzi col suo panier di fiori a fare la traccia al cammino del popolo, come rammento d'aver fatto, bambino, alla processione delle Rogazioni. Verso le grandi cattedrali che hanno le navate nei cieli, gli incensi nell'odore della terra e del verde e l'occhio divino del sole sovra tutto. Fuori dalle scarestie e dalle cameracchie, senza pietismi e senza negazioni.

Come, è sempre causa d'orgoglio farne memoria, mosse un giorno alla guerra per salvare da morte certa i piccoli popoli, vestendo la camicia garibaldina. Ora passa e ripassa facendo baccano per via anziché sostare nel campo al lavoro, ora si sgola in una banale romanza da avvanzato piuttosto che riprenderé il torneo all'officina. C'è qualcuno che vede del torbido all'orizzonte per ciò; ci son molti che maledicono perfino quell'impeto di generosità che ci spinse alle trincee vedendo troppo amari frutti nel mondo che speravano rinnovato. Ma è qualche miopie e qualche malato di nervi. Da una terribile guerra quadriennale tutti gli organismi escono un po' deteriorati, tutti i corpi che han molto sofferto e faticato, preferiscono oziare. Un sistema nervoso logoro non si ripara in un giorno nell'organismo di un uomo. Per la convalescenza di un popolo occorrono anni. E allora risaliremo. E ci sentiremo rinnovati nell'anima. Ma non disperiamo ora di fronte alle aberrazioni verbali del nostro popolo. Dopo le guerre del risorgimento non avemmo la piaga del brigantaggio? Il nostro da fare si è di abbreviare in qualche modo la convalescenza. Per il corpo pensa lui e poi ha bravi medici intorno! Per lo spirito pochi o nessuno. Ecco il dovere che s'impone. Educare e ingentilire lo spirito del popolo. Qualcuno mormora che l'opera è da ingenui ed io penso che nessuno mai ci tributò lode migliore. Abbiamo bisogno di molti ingenui perché è da troppo tempo che gli scaltri son tutti uno coi disonesti.

Altri ci chiamerà illusi se alle folle bricche d'oggi andremo a parlare di bontà e di religiosità purificata da ogni scoria chiesastica, per cui ci sentiremo seguiti dal cruccio delle anime sterili che trovano ragion d'essere solo nel consenso dei più. Guai a chi non avrà nemici. Ma sentiamo già d'averne ragione, coscienti come siamo d'essere migliori di quelli.

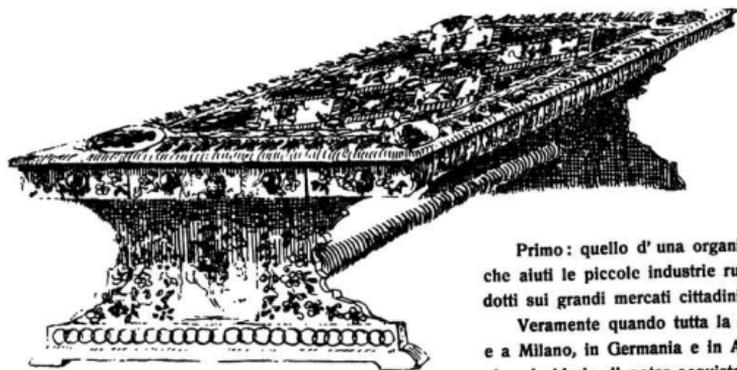
Il davanzale da cui m'affaccio oggi sulla strada diventerà tribuna domani e la gente leverà gli occhi in su e starà ad ascoltare. Il nuovo vangelo à sua prima e grande divinità: la Poesia.

Rivivrà nel popolo. Così daremo fiori a fare la traccia al suo cammino.

e tripi



Il costume. E' sempre stato, specie nelle riesumazioni, oggetto da museo. Molti raccoglitori o lettori, vi si sono dedicati con passione da filatelici. Altri pochi ne han tratto motivo d' arte, per la poesia, per la musica, per la pittura e per le arti minori. E' fuor di dubbio che noi teniamo per questi ultimi. La materia prima che noi andremo raccogliendo su queste pagine dovrà alimentare le fornaci dei nostri artigiani. Talvolta la tradizione ci tramanda un canto, un motivo, un fregio di così genuina freschezza che non sopporterebbe offesa di ritocco o di rifacimento, ma tal altra il rudere o il vecchio han bisogno di essere lanciati nei fornelli di fusione per riavere vita nuova. In un modo o nell' altro la linea antica può segnare la strada al disegno



Abbozzo di tavola romagnola di PIO ROSSI.

nuovo. Fornisce un tema. E se l' artista ben comprende e ben svolge interpreta e vivifica la tradizione. Parte dal popolo per ritornare al popolo. Nell' età in cui vive e in cui ama e consente, senza sterilizzarsi nei fantasmi del passato o dell' avvenire, senza fare lo storico né il profeta.

Guardiamo, fra le arti minori, quella decorativa. Essa ha lasciato dal cinque al settecento traccia più o meno profonda nel nostro paese, è stata più o meno sentita dal nostro popolo. V' è qualcuno che stupisce, e non a torto, di fronte ai fregi ornamentali scolpiti nel legno di certe case antiche che van facendosi rare nel nostro contado o trasporta nei musei i fastosi cammini di qualche nostra villa patrizia. E sta bene, se l' ammirazione o la venerazione fruttassero qualcosa di fattivo. Ma, purtroppo, noi vediamo tutt' al più rico-

piare dall' antico o vaneggiare nel nuovo senza serietà d' intendimenti.

E vogliamo perciò tributare la nostra lode più incondizionata ai coraggiosi tentativi del decoratore Emiliani di Faenza e del pittore Pio Rossi di Forlì che traendo ispirazione dagli attrezzi rustici del nostro contado hanno abbozzato dei tipi nuovi di mobile paesano. Senza falsare l' originalità del carattere intrinseco si tratta di adattare al nostro gusto estetico lo stile primitivo.

Fonte inesauribile per questo sono: il nostro plaustrò e le coperte dei buoi romagnoli di cui tratteremo più ampiamente in uno dei prossimi numeri.

Le ebanisterie faentine che han tradizionale rinvio di costruzione impeccabile faranno ottima cosa a non trascurare tali idee di rinnovamento. Abbiamo veduto con piacere riprodotti in « Pagine d' Arte » dei tipi di mobile paesano che figuravano all' esposizione dell' Umanitaria a Milano, giunti dal Bergamasco e dal Novarese. Non so se tratti da motivi preesistenti ma certo d' ispirazione paesana e, ciò che più monta, di squisito buon gusto. « Bisogna, scrive Raffaello Giolli a mo' di commento, che ci mettiamo per una volta tanto con coraggio davanti al problema dell' arte paesana e che lo risolviamo.

Due sono gli aspetti.

Primo: quello d' una organizzazione commerciale che aiuti le piccole industrie rurali, portandone i prodotti sui grandi mercati cittadini e industriali.

Veramente quando tutta la gente che in Inghilterra e a Milano, in Germania e in America esiste col più vivo desiderio di poter acquistare questi nostri singolari prodotti d' arte rustica, dalla Sardegna alla Dalmazia, dall' Alto Adige alla Basilicata e all' Abruzzo e alla Valsesia, non avverrà che si estinguano in tutti questi paesi le attuali e ricche forze produttive. Basterà fare la strada, giù dalle montagne alle città.

Secondo: lo studiare e usare quest' arte paesana come base d' una grande rinascita industriale dell' arte decorativa italiana, che vi troverà certo, con intelligenti e cauti limiti, pure fonti d' ispirazione e reali esperienze di lavoro ».

Siamo riconoscenti intanto ai due giovani artisti e a quanti vorranno seguirne l' esempio, e auguriamoci che il mobile romagnolo sia presto un fatto compiuto.

Spaldo

PIRÍN

La gran bèla matena da ziré!

L'arluseva al finestar, l'era e dè
E nech dè grand, chè in elt int 'na carvaia
L'antreva e sol a dí — « bondè, bondè! » —

E Pirín l'arvé un occ, e e sol canaia
Adòs, e ló strecca e pu torna arví
Pianín, che e sprai tra al zeia u n'imbarbaia

Mo l'è cma una tlaragna d'òr sfulbí.
Ul staseva da ster int i scalen
Una matena a 'd lus — « vení, vení! » —

E staché d'int e ciod i bragunzen
E u i salté indentar, uss passé a zintura
La corda ch' la i faseva da curzen

E l'era bel' e vsti par andé fura
E l'aveva zà al man int la rameta
Ch'uss afarmé a sintí — « e piov... sicura!

Guerda!.. » — E piov t' sí quaion brota pulpeta!
Mo l'è i bighèt chi jà arnuvé la foia
E chi magna dla grossa! Banadeta

L'ignuranza! Só andegna, incú l' à voia
A 'd lavuré da 'd bon; bravo s' l'è vera!
E sach a spala e víu a la garboia!

Mo prema e stend e fen ch' l'ardus la sera
Int e mocc e e scarboia la matena,
E ciapa la cavrína da l'uvera

Ch' l' à de lat par castigh e s' la camena
L'ass fa la gambarèla e pu u la liga
Un pö curta a e cavéj, ch' la jè un'arvena

S' la jariva int la pampna. E corr. e sbriga
D'jitar pecc int la stala, e selta drent
In cà a scvarcé la matra, che mastíga

Zà un culazín a 'd pan par rudé i dent,
Una grosta 'd furmai, cun un licot
D' savor e un mursadin int e furment

(Parchè e furment l' à quel ch' un n' à e piadot,
La punta d' agartín dla roba aserba),
Un bichír 'd meza roba, un pírolot

« S'am zarché, òi bà, an i sò, ch'a vegh a l'erba! »
E ví cun la suné ch' l'è gonfa 'd pié,
E sach e indentr' e sghet parchè un e perda.

E stradon u n'è fat par i su pí
Che pió de fugh dla porbia ch' l'è calzena,
E bel fresch dl'erba i vö piotost sintí.

Èco e ciapa 'd travers, èco e camena
Tra la spagnéra a l'óra d' un filer
E u i zuga int la suné e vent dla matena,

E vent che corr alzír pr' al su caler,
Che int e caned e roda i su curtell'
E uss stogla murbi só int e canaver,

Che int al foi dl' aibaráz sol cun un prell
E s-ciota e bianch dal sutaneni 'd sota
E al bdol l' invola coma un vergh d' usell.

— « O Dio! » — Un sfuiazér che smesa tota
La pianta! Agli è al valnèdi 'd cagli argaz
Ch' al scapa a rugé — « aiut, aiut! » — e al s' bota

Là int una rovra che a arivéi l' è un viaz.
E pass de schélz l' è un pass da lédar, sè
Int la stesa di pré ch' l' è arnuvé maz.

Sol l' urécia de grell la sent e pè
E un strid pió e pétan tra i cavell a 'd védar
Ch' l' à caté un nod e un n' è sté bon 'd passé.

— « Fat avanti pnarín, mel no sté credar
Ch' at voi avdé, ch' at voi tné un pö int e pogn.
Mo te t' at sí sré in cà par scapé a i lédar!

Dà fura donch pnarín, no fé e spagogn!
A jò caté una testa 'd mört ins l' oss...
T' è mazzé e tu cumpagn e t' at vergogn!

At met in cà ste bël bigaron ross
Ch' ut darà quel 'd Dio, e e farà una zena
Cun la tu cherna e e spudará ví agli òss.

Quant sgumbej chi t' à mess int la cantena!
Por muritén... mo no « muri » sta bon,
Ch' at farò grézia, faza mufarlèna! » -

Pirín l' à avert e bus e e bigaron
L' è scapé cun l' armor d' na trebia e e sgheta
Ví, tot quant invisprí dla rubilion;

E i barbirén i torna a fé tuletta
In sdé davanti a l' òss che dà ins la stré
Cumpagna a al donn de borgh cun la calzeta.

continua

Aldo Spallacci

EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA
NELLA FARMA
COPEA-UFFICIA
LE DEL REGNO
D'ITALIA
—
ISTITUTO
NEOTERAPICO
ITALIANO
BOLOGNA

FORMULA
APPROVATA
DAL
PROF. LUIGI
CONCETTI
DIRETTORE
DELLA CLINICA
PEDIATRICA
DELLA
R. UNIVERSITA'
DI
ROMA

LABORATORIO
FARMACEUTICO

G. BELLUZZI

con con

BOLOGNA

con con

MEDAGLIA D'ORO: Torino 1911 — Roma 1912, esposizione internazionale d'igiene sociale
presieduta da S. E. l'on. G. BACCILLI
OIO OIO OIO

PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la **Tosse e i Catarrhi acuti e cronici delle vie respiratorie.** — *certificati degli illustri professori Murri Augusto e Vitali Dioscoride.*

LITIOSINA

utile per la cura della **Gotta, Artrite, catarri di stomaco e intestino.** La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva **acqua da tavola** — *Lire 3 la scatola per 10 litri (con bollo).*

BLENORROL

iniezioni di effetto sicuro nelle blenorragie croniche e recenti. Non produce stringimenti uretrali. Indolora. Non lorda. Di grato profumo. *Lire 5 il flacone con bollo.* — *Opyuscoli gratis a richiesta.*

OIO OIO OIO

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone dilettanti di arte, delle quali si conservano in apposito clesco le firme di proprio pugno e carattere. Si acquistano riproduzioni conformi a diversi autori elencati in esemplare alfabetico che si spedisce gratis ai signori richiedenti all'indirizzo del signor

GIUSEPPE BELLUZZI — Via Castiglione, 28 BOLOGNA.